

SABATO
19
MAGGIO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Le centrali della reazione internazionale e italiana hanno armato il braccio di Bertoli

La permanenza del governo Andreotti, ancora una volta votato dai fascisti e battuto, equivale da sola a un colpo di stato

Tutto porta alle centrali di provocazione

UNA LUNGA MANO

UNA IMPORTANTISSIMA TESTIMONIANZA RACCOLTA DA DUE GIORNALISTI

IL FASCISTA MERSI SAPEVA TUTTO DELL'ATTENTATO. È ANCHE FRA GLI ORGANIZZATORI?

MILANO, 18 maggio
Una importantissima testimonianza è stata raccolta oggi da due giornalisti. Essa riguarda il fascista Rodolfo Mersi, l'uomo che la sera prima dell'attentato ha accolto nella propria casa per oltre un'ora Gianfranco Bertoli. Il Mersi, già interrogato dal magistrato, che ne ha anche perquisito l'abitazione, è un esponente della CISNAL, e lavora da oltre un anno come cameriere al ristorante «Alfio», un ristorante di lusso in via Senato. Una persona, di cui non è stato rivelato il nome, ha dichiarato ai giornalisti che il Mersi «il giorno 16 (cioè alla vigilia dell'attentato) alle 23 era molto agitato; ha fatto una telefonata, e l'ho sentito dire: «Pronto dottore, è già lì? E' già arrivato il treno? Io sono a casa tra 35-40 minuti». E' uscito dal ristorante alle 23,30. La mattina dopo è arrivato a lavorare dopo le nove, ed era agitatissimo. Alle 11 si è sentito il colpo dell'esplosione (il ristorante è a poche centinaia di

metri dalla questura). Quando si è sentito il colpo è diventato bianco come un lenzuolo e ha detto: «Sai che cosa mi è capitato ieri sera? E' venuto uno che non conosco neppure, mi ha fatto vedere una bomba e voleva che la tenessi». I camerieri si siedono a tavola a mangiare, ma lui non mangia, si alza, pallidissimo, e dice: «vuoi vedere che è uno alto con la barba che ha tirato la bomba alle 11... è figlio di un giudice». Si è cambiato la giacca ed è scappato via verso mezzogiorno. E' poi ricomparso stamattina dopo che la notte era stato interrogato e ha detto: «il mio nome non c'è». Gli fanno vedere il giornale col suo nome e dice: «io gli avevo fatto firmare che non avrebbe messo il mio nome. Io faccio peggio di quello, ammazzo tutti i giudici». Lo chef dice: «Ne hai combinate anche troppe, questa volta ti mando in galera».
Queste le dichiarazioni del testimone sul fascista Mersi.

si diffuse in Italia negli anni cinquant'anni, era stata creata da Luigi Cavallo ed Edgardo Sogno per condurre la propaganda anti-comunista nel periodo della guerra fredda, con precisi finanziamenti della CIA ed in stretto contatto con la Fiat di Valletta che in quegli anni scatenava in fabbrica l'attacco contro i quadri operai della FIOM. Con l'avvento del centro-sinistra e della «distensione» internazionale il movimento di «Pace e libertà» perse molto del suo peso, ma nel '67, dopo la guerra dei sei giorni, lo troviamo impegnato nella campagna a favore di Israele. Un documento di «Pace e libertà», riportato dalla stampa nell'estate di quell'anno, si scaglia violentemente contro alcuni cittadini italiani di origine ebraica che non avevano appoggiato l'aggressione israeliana. E' solo un caso la coincidenza dei legami di Bertoli con Israele? Può darsi, ma vale la pena di tener conto anche di questo seguendo le piste di questo «anarchico» imprevedibile, con gli amici nella CISNAL, e magari nella CIA.

paese. E' stato Moshe Shlonski, il tesoriere del Kibbuz, ad organizzare il suo viaggio, a provvedere al rinnovo del passaporto e ad acquistargli il biglietto, di sola andata, a spese del Kibbuz.
Il Bertoli è partito dal porto israeliano di Haifa con la nave Dan l'8 maggio; dopo uno scalo a Genova, è sbarcato a Marsiglia, e di qui è venuto a Milano.
La polizia israeliana non ha fornito alcuna indicazione circa la bomba, in dotazione all'esercito di Israele, che il Bertoli aveva portato con sé.

VIENE IN BALLO LA CELLULA FREDA - VENTURA

Abbiamo già riferito ieri della notizia secondo cui nel bagaglio di Bertoli sarebbe stata ritrovata una copia del famoso testo di Max Stirner, l'«Unico». L'interesse della notizia non stava nel libro — considerato come un classico del pensiero anarchico — quanto nell'edizione: il libro in possesso del Bertoli, infatti, reca il titolo «Unicus», ed è edito dalla casa editrice romana «N-S» (Napoli-Salerno), costituita e finanziata dall'editore veneto Giovanni Ventura, coimputato con Freda per la strage del 12 dicembre 1969. (Dell'editrice romana parla, fra gli altri, Marco Sassano nel suo «La politica della strage»). La pubblicazione rientra in quella «copertura di sinistra» che Ventura cercava sul piano editoriale alle sue attività eversive. C'è da chiedersi come un testo simile, di diffusione assai limitata, sia capitato nelle mani del Bertoli.

Alle perplessità sollevate da questo elemento si aggiungono notizie assai più consistenti. Nell'ottobre 1970 il Bertoli è imputato a Padova, con un altro pregiudicato, Gastone Faccin, del tentato omicidio di un anziano affittacamere. Il Bertoli riesce a scappare, Faccin è catturato: al processo, nonostante la richiesta di una condanna a 16 anni avanzata dal pubblico ministero, i due sono assolti per insufficienza di prove. L'elemento importante è questo: l'accusa contro Bertoli e Faccin proveniva da Franco Tommasoni. Il Tommasoni era legato alla cellula Freda-Ventura, e ai suoi maggiori esponenti, Pezzato, Faccin, Brancato, Bocchini ecc. Il Tommasoni (di cui si parlò a lungo nel memoriale Giuliano, da noi pubblicato il 16 luglio 1972) dichiarò al commissario Giuliano per primo, assumendo il ruolo di confidente, che una lunga serie di attentati erano opera di «una organizzazione che faceva capo a certo Avv.to Freda da Padova, a certo Ventura, un libraio da Treviso e ad un bidello del Confilicchi di Padova» (dal Memoriale). Siamo nel giugno 1969, i servizi di Tommasoni durarono a lungo, fino a che i superiori scaricarono Giuliano. E' questo stesso Tommasoni, dunque, che frequentava Bertoli, ne condivideva la galera, coabitava con lui a Padova in un istituto per ex-detenuti, L'«Oasi», nel 1970.

Le cose che cominciano a emergere sui quarant'anni di vita di Gianfranco Bertoli compongono un quadro complesso, al centro del quale sta l'interrogativo che stamattina tutti si ponevano: è un fanatico isolato, o è un «matto per conto terzi»?
Alla immediata valutazione politica, altri elementi di fatto hanno cominciato ad aggiungersi per suffragare la seconda ipotesi. E molte cose ancora si sapranno. Resta, tuttavia, la figura di quest'uomo. Chi è Gianfranco Bertoli? E vale la pena, ci sembra, di evitare sia le semplificazioni da fumetto dell'orrore — il «mostro», per intenderci — sia gli sbraccamenti storico-politici (e morali) che portano a presentare, sulla scia dell'assassinio Bertoli, l'anarchico Makhno (come fa l'Unità) come una specie di capellone drogato al soldo della CIA: ma su questo torneremo.

La figura del Bertoli pone problemi un po' più impegnativi che non l'applicazione dello schema del «mostro», o, viceversa, della bestia umana che dopo aver ucciso si commuove e piange sulla sua vittima, come pare che sia avvenuto nel corso degli interrogatori. Vediamo i tratti fondamentali della sua biografia. Per origine sociale, non è un sottoproletario, ma un piccolo borghese. Suo padre è un sarto, un suo fratello fa il direttore didattico, un altro, infermiere, appartiene alla fascista CISNAL. Fin dagli anni scolastici, il Bertoli è uno sradicato rispetto alla sua famiglia. A scuola, gioca pericolosamente con le pistole. Ha presto a che fare con la polizia. Si lega ad ambienti della malavita, finisce in carcere (ma sempre per poco), fa il rapinatore, il ladro, lo smargiasso, il «dritto». L'unica parentesi «ordinata» in questa carriera è il funzionario, nel 1954, presso «Pace e libertà», fondata da Edgardo Sogno contro il PCI. Alla fine degli anni '60, nel pieno della trama nera (e con una quantità incredibile di reati comuni sulle spalle) lo ritroviamo a Padova, in quel sottobosco della malavita fatto di delinquenti, di ricattati, di confidenti, che si confonde organicamente con gli esponenti del MSI e dell'eversione nazista, il nipote del capo della polizia fascista Bocchini, il figlio dell'ex questore repubblicano di Salò Faccin, l'ufficiale dei paracadutisti Brancato, e Freda, e Ventura, e così via.

Quale tipo di «sottocultura» muove il Bertoli — e altri personaggi simili, come i molti di cui si è saputo nelle vicende trascorse della trama nera, e i molti di cui purtroppo ancora si sarà costretti a sapere in futuro — è facile capirlo. E' la «sottocultura» che conosce chiunque abbia frequentato le galere italiane, contro cui si scontra l'azione politica di classe fra i detenuti, e che ha sempre offerto campo di manovra alle strumentalizzazioni e ai ricatti dei fascisti e dei mafiosi, fuori e dentro l'apparato dello stato. E' una sottocultura che raramente si presenta come esplicita adesione fascista — l'equazione fascismo-polizia è assai forte su questo ambiente — ma che è sempre di fatto fascistoide, e spesso razzista; l'individualismo e l'ubriacatura di violenza cercano di compensare il confuso ma permanente senso di impotenza e di debolezza. Personaggi di questo genere — le cui letture preferite sono i fumetti erotico-razzisti — spesso negherebbero di essere fascisti, mentre idolatrano insieme Hitler e Israele. Lo sradicamento sociale, l'assoluta ignoranza politica, possono così travestirsi per «anarchia», senza alcun legame con la storia e la ideologia del movimento anarchico, né con quei valori residui di cui chi si ispira all'anarchia è ancora oggi cultore, l'istanza libertaria, la fratellanza internazionale. Che Bertoli si professi «anarchico», riguarda solo lui, il suo tentativo di legittimare una criminalità gratuita, salvo per chi se ne voglia servire, sfruttandone l'unica componente chiara e costante: l'anticomunismo. In questo senso, se non può essere esclusa l'ipotesi di un provocatore prezzolato, è altrettanto e più possibile l'ipotesi di un personaggio in cui fanatismo e ricatto si mescolano nel renderlo disponibile all'avventura apparentemente più pazzesca. Se la polizia (italiana ha costantemente trovato il modo di lasciare in giro il Bertoli (e c'è da sperare che non si tratti di peggio) ed è riuscita a ignorarne l'esistenza per tre anni, evidentemente qualcuno altro lo ha tenuto d'occhio, lo ha curato, ha aspettato pazientemente e da lontano il momento in cui questo disgraziato con la sua A tatuata sul braccio sarebbe di nuovo stato utile. Il 17 maggio 1973, in una circostanza — l'anniversario di Calabresi — che il Bertoli avrebbe ignorato se qualcuno non si fosse premurato di «ricordargliela», nello stesso giorno in cui si votava l'autorizzazione a procedere contro Almirante, qualcuno ha ritenuto che fosse venuto il momento di richiamare in servizio Gianfranco Bertoli, sedicente anarchico nichilista, in realtà criminale fallito e ricattato. Lo avevano collocato a disposizione in Israele, e da lì l'hanno ritirato, dopo due anni di tranquillo pollicultura. Anche senza quei dati — Pace e libertà, l'anticomunismo, l'estraneità a ogni organizzazione anarchica, l'incrocio padovano (proprio nel momento più delicato) con i protagonisti della trama nera, l'accoglienza preordinata di un fascista milanese — c'è davvero chi può credere a un Bertoli «matto in proprio»? Molto semplicemente, gli hanno messo una bomba in tasca e un libro di Ventura nella valigia; la A sul braccio ce l'aveva già. Magari, se l'era fatta tatuare, come si usa, in galera, e si era immaginato che volesse dire che lui, Gianfranco Bertoli, era un «anarchico».

Milano - SCIOPE-RO GENERALE DI DUE ORE

MILANO, 18 maggio
In tutte le fabbriche di Milano gli operai hanno scioperato stamane per due ore, per protesta contro l'attentato di ieri. Anche gli autobus, i filobus e la metropolitana si sono fermati per mezz'ora. Dappertutto si sono svolte assemblee.

L'INCHIESTA

A 24 ore dall'esplosione della bomba davanti alla questura di Milano, alcune cose hanno cominciato a chiarirsi. E l'unico indizio dell'appartenenza di Gianfranco Bertoli al movimento anarchico sembra ormai essere soltanto quella A cerchiata tatuata sull'avambraccio sinistro. Per il resto tutte le piste, che sono emerse, portano altrove: alla CIA, ai servizi segreti israeliani, al gruppo veneto di Freda e Ventura, alla CISNAL. Il groviglio delle centrali della provocazione che hanno ripetutamente tentato in questi anni di rovesciare la situazione politica italiana, torna prepotentemente alla ribalta dietro la persona dell'«anarchico» Bertoli e dietro la strage di ieri a Milano.
Che qualcosa di grosso stia per venire fuori lo dimostra anche l'insolita procedura seguita in quest'occasione dalla procura di Milano. L'inchiesta sul Bertoli, infatti, è stata affidata a ben sette giudici che interrogano insieme i testimoni o si dividono i compiti. Si tratta per la maggior parte di procuratori già impegnati in grossi processi politici: c'è l'onnipresente Viola, Marini, che segue l'indagine sulla lettera (falsa?) di Allitto Bonanno, Riccardelli, che ha l'indagine sullo spionaggio telefonico, e in più i giudici Scarpinato, Liguoro e De Liguoro. Tutti costoro fanno capo al procuratore aggiunto Alberici, che coordina il lavoro. Da ieri tutti questi giudici hanno ascoltato vari testimoni, hanno interrogato a lungo l'attentatore e hanno provveduto a mettersi in contatto con Israele e con gli altri paesi toccati da Bertoli nei suoi spostamenti.

«E' UN SICARIO?»

Del lungo interrogatorio di Bertoli si raccontano tante cose, che cita la Bibbia e Bakunin, che si è messo a piangere esclamando «Oh vanità delle vanità» quando gli hanno riferito della morte della ragazza. Il giudice Marini lo ha definito, non si sa bene su quali basi, «una persona colta». Ma al di là delle annotazioni di colore, c'è un primo dato su cui tutti concordano. Bertoli non è pazzo, è sereno e mentalmente lucido. «Può essere un sicario?» hanno chiesto oggi al giudice Marini. «Nel senso — ha risposto — di uno che è stato pagato per uccidere, direi di no, ma può essere benissimo uno a cui hanno fatto il lavaggio del cervello, uno che hanno convinto a diventare un terrorista». Adosso gli sono state trovate 150 mila lire in biglietti di diversa valuta, ed è stato confermato che nelle valigie, che egli aveva lasciato in deposito alla stazione centrale, è stata trovata una copia del libro di Stirner, «Unicus», nell'edizione pubblicata da Ventura.

«PACE E LIBERTA'»

Anche scavando il suo passato di «anarchico» si trova ben poco. I giornali hanno riportato la lunga serie di reati comuni, iniziata all'età di 17 anni quando sparò dei colpi di pistola in classe, fino alla rapina di Padova del 1970. Ma in tutta questa serie un elemento acquista particolare importanza. Si tratta della notizia secondo cui nel '54 Gianfranco Bertoli era funzionario a Venezia del movimento di «Pace e libertà». Quest'organizzazione, che a partire da Torino

GLI AMICI DELLA CISNAL

Fra le notizie sul Bertoli, la più interessante riguarda la lunga visita che egli ha compiuto, la sera precedente l'attentato, a casa di un «sindacalista» fascista della CISNAL a Milano (anche un fratello del Bertoli è esponente della CISNAL a Venezia). Interrogato come testimone (la sua casa è stata anche perquisita) il fascista avrebbe detto, fra l'altro: «I miei superiori mi avevano dato incarico di redimere il Bertoli». La frase è inaudita: chi sono «i superiori»? Che rapporti ha questo fascista con un uomo che da tre anni è stato fuori d'Italia, e che, tornato, per prima cosa lo va a trovare e lo mette a parte delle sue intenzioni di «giustiziere»?

LE NOTIZIE DAL KIBBUZ DI CARMIA

Gianfranco Bertoli è stato in Israele per due anni e mezzo. Secondo notizie di fonte israeliana, dalla centrale di Tel Aviv era stato assegnato al Kibbuz di Carmia, vicino ad Ashkelon, sede di un allevamento di polli. A Carmia era arrivato, col falso nome di Massimo Magri, il 26 febbraio 1971. Chi lo ha conosciuto riferisce di un suo contegno assolutamente tranquillo: lavorava sodo, studiava, non svolgeva attività politiche. Secondo Noah Schustermann, dirigente del Kibbuz, Bertoli «afferma sempre che soltanto l'omicidio politico poteva salvare la società, ma si ritraeva con orrore dinanzi alla minima evocazione di violenza. Ammirava Israele... era violentemente anticomunista e aveva un vero e proprio odio per la polizia». La parte più interessante della testimonianza è comunque questa: «Poco prima delle feste ricevette una lettera dalla Francia in seguito alla quale ci annunciò che sarebbe partito per tale

Castelfranco (Pisa) - UNITI IN PIAZZA CALZATURIERI, TESSILI E LAVORANTI A DOMICILIO

CASTELFRANCO, 18 maggio

Più di duemila operai tra calzaturieri, tessili, lavoratori a domicilio e operai dell'artigianato hanno partecipato ieri a Castelfranco di sotto alla manifestazione di zona. È stata la migliore risposta ai padroni che, dopo la riuscita dello sciopero nazionale del 27, hanno intensificato il loro atteggiamento intimidatorio e i ricatti, soprattutto nei confronti degli operai delle piccole aziende e dei piccoli tomaifici dove già alcuni operai tra i più bravi e coscienti sono stati sospesi o licenziati.

Oltre duemila operai, venuti in modo organizzato da ogni fabbrica della zona, si sono uniti in piazza in un corteo eccezionalmente combattivo come non se ne vedeva da tre anni. Ma se i sindacati avevano preparato con «scarso impegno» le cose e con uno spirito che certo non incoraggiava i più deboli, gli operai e le operai più coscienti, le avanguardie delle loro fabbriche si sono appropriate dell'importanza politica di questa manifestazione ed autonomamente, insieme agli altri, l'hanno organizzata nel modo più soddisfacente. Davanti a numerose fabbriche si sono svolti picchetti: alla Martini, una

delle fabbriche calzaturiere più importanti di Castelfranco, un picchetto deciso, fatto e organizzato in prima persona dagli operai ha imposto l'uscita dei crumiri e da lì è partito un corteo organizzato che ha raggiunto al grido di «salario garantito» e «padroni e Andreotti boia» il punto di incontro con il resto degli operai. Erano presenti forti gruppi di operai dei calzaturifici di Fucecchio e di Cerreto Guidi, di San Miniato, di Santa Croce e di altri centri della Toscana. Dopo aver percorso tutto il paese gridando contro il costo della vita, contro il governo e per il salario garantito («contratto» erano proprio in pochi a gridarlo e con tono molto dimesso) e dopo il comizio di chiusura, un grosso gruppo di operai confezionisti, insieme a molti compagni operai, sono andate al calzaturificio «Amica» dove stavano lavorando alcuni crumiri. Qui il padrone e i suoi ruffiani in camice bianco hanno tentato di provocare i compagni da dietro le vetrine, ma presto hanno desistito nascondendosi ingloriosamente. La fabbrica è rimasta deserta. Con questa forza si va alla manifestazione regionale del 23 maggio a Firenze.

Pescara - REVOCATO LO SCIO-PERO REGIONALE DEI TESSILI

«In segno di lutto» per l'attentato di Milano

Stamattina a Pescara doveva esserci lo sciopero, con la manifestazione regionale, dei tessili, spostata ad oggi per farla coincidere con lo sciopero generale indetto per la scuola. Per gli operai doveva essere una giornata per esprimere la loro forza, con una manifestazione che univa gli operai frantumati nel lavoro a domicilio, nelle piccole fabbriche calzaturiere e tessili della regione, allontanati dalle fabbriche dalla cassa integrazione. Della piattaforma degli insegnanti gli operai non sapevano assolutamente niente; anzi erano assolutamente estranei, in quanto in Abruzzo e, in generale nel meridione, i professori hanno sempre rappresentato uno dei centri del potere mafioso democristiano e i casi in cui questi si sono mossi effettivamente al fianco della classe operaia sono rarissimi. Così i sindacati, per acquistare un po' più di forza nella scuola dove i tesserati confederali non so-

no molti, avevano spostato lo sciopero dei tessili ad oggi. Ma, dopo la revoca dello sciopero generale annunciata ieri sera e dopo l'attentato di Milano, i sindacati, in linea con le direttive nazionali, questa notte hanno revocato anche la manifestazione regionale in nome «della vigilanza ed in segno di lutto». Ciò ha provocato numerose ripercussioni. Stamane sono arrivati molti operai da fuori che non sapevano assolutamente niente della revoca e non hanno trovato nessuno che li attendesse e gli spiegasse il perché.

Gli operai non hanno assolutamente capito quale relazione ci fosse tra l'attentato terroristico di Milano e la revoca dello sciopero. Hanno capito che è stata una decisione rinunciataria, presa sulle loro teste e indipendentemente dalle loro esigenze. Nei paesi vicini, dove il sindacato non ha fatto in tempo ad arrivare, lo sciopero si è fatto ugualmente.

OCCUPATE DUE PICCOLE FABBRICHE DI BARI

Sono la Silfa, metalmeccanica, e la Tecnovar, chimica

BARI, 18 maggio

Due piccole fabbriche della zona industriale di Bari sono state occupate dagli operai in questi giorni: la Silfa, metalmeccanica; e la Tecnovar, chimica. La Silfa è una fabbrica metalmeccanica di 40 operai nella quale da due mesi manca il lavoro e gli operai non ricevono la paga. Il padrone, una società per azioni, come al solito piange miseria, mentre magari ha intenzione di investire i soldi da qualche altra parte. Gli operai, comunque, da tre giorni hanno occupato la fabbrica e non sono disposti a cedere.

Chiedono il salario garantito e il mantenimento del posto di lavoro.

La Tecnovar è una fabbrica nuova, di proprietà di uno dei fratelli Fontana.

Questi fratelli che prima possedevano insieme la Savem, una fabbrica metalmeccanica di circa 500 operai, l'hanno smantellata e ne hanno costruito altre, dividendosele tra di loro, non pagando le tasse e appropriandosi dei soldi della cassa del mezzogiorno. Alla Tecnovar, che produce mine e che impiega 50 operai, il padrone non ha ancora applicato le nuove norme contrattuali delle fabbriche chimiche, e imbroglia gli operai dicendo che l'avrebbe fatto appena sarebbe uscita la produzione. Intanto, ieri a mezzogiorno, stava uscendo un camion carico di merce. Gli operai hanno subito bloccato il camion e scaricato la merce, occupando la fabbrica. A questo hanno accompagnato la richiesta dell'immediata applicazione del contratto dei chimici con i relativi miglioramenti. Ma questa combattività nel rispondere agli attacchi del padrone non è limitata a queste due fabbriche. In tutta la zona

industriale di Bari gli operai sono decisi a contrastare il piano padronale dell'ordine in fabbrica e della piena utilizzazione degli impianti. Un esempio è quello delle Officine Calabrese, una fabbrica metalmeccanica di 200 operai, dove il padrone, con la minaccia di smobilitare e mandare le macchine nelle varie officine che ha in provincia, ha cercato di far accettare l'introduzione del cottimo (che fino ad ora non c'era).

Gli operai lo hanno prontamente rifiutato.

SIRACUSA - Assemblea alle ditte della SINCAT: sciopero contro i licenziamenti

Stamane alla Sincat un'assemblea di due ore degli operai delle ditte: gli operai la volevano fare per discutere della loro lotta contro i licenziamenti. In apertura un sindacalista ha affermato che l'obiettivo è quello di discutere i programmi di lavoro delle ditte per determinare gli organici periodo per periodo; con la logica conseguenza che se le ditte non hanno lavorato si può anche accettare che licenzino: questo il senso del discorso. Di assunzione degli operai delle ditte da parte della Sincat e di aumento dell'organico non ne hanno parlato.

Sono poi intervenuti tre operai di Lotta Continua che hanno chiarito che gli obiettivi giusti sono quello dell'as-

S. GIORGIO A CREMANO

UN SOLDATO A GAETA PER AVER SCHERZATO CON UN UFFICIALE

L'incredibile vicenda del soldato semplice Carmine Barra. Come partire per una licenza e ritrovarsi in un carcere militare - Come funzionano i codici e i tribunali militari - In due anni 6.000 processi e 2.500 condanne

La vita del soldato di leva è regolata da una serie di norme feudali che si possono riassumere nel regolamento di disciplina e nel codice militare penale. I regolamenti di disciplina militare per le tre armi, furono codificati nel 1814, all'epoca della rinascita dell'esercito sardo, dopo l'abdicazione di Napoleone; da allora ricevettero periodiche modifiche e parziali aggiornamenti, fino a che il fascismo non li fece suoi. Abrogati con l'avvento della repubblica, ebbero una nuova formulazione, che ne lasciò però inalterata la sostanza, nel 1964. Il codice militare penale è quello sabauda, modificato nel '41 dal fascismo e rimodificato nel '56; anche questo è rimasto sostanzialmente invariato, solo sono diminuite di poco le pene.

Regolamento e codice sono strettamente collegati tra loro, perché l'uno prevede il comportamento «corretto» del soldato, l'altro formula le punizioni in caso di trasgressione del primo. Un caso recentissimo, avvenuto l'8 maggio nella caserma di S. Giorgio a Cremano, chiarisce esemplarmente l'uso spudoratamente repressivo che di questi due strumenti viene fatto. Il trasmettitore Carmine Barra, dell'undicesima compagnia marconisti, giustamente euforico per aver ottenuto all'ospedale militare di Napoli una licenza di convalescenza, ha avuto uno scambio di battute amichevoli con il sottotenente di complemento Stola: alcune battute sono giunte all'orecchio del ten. col. Fulgheri, comandante del III battaglione, il quale ha preteso un immediato rapporto sul comportamento scorretto del soldato.

Il giorno successivo, il sottotenente Stola ha presentato il rapporto in cui accusava Barra di «comportamento irrispettoso nei confronti di un superiore» e proponeva 5 giorni di CPR. Ma Fulgheri evidentemente non è rimasto soddisfatto: ai suoi occhi Barra era colpevole di reati ben più gravi. Così l'intera faccenda è stata trascinata di fronte al colonnello comandante, emarginando del tutto il sottotenente Stola. Alla presenza di un capitano dei carabinieri, il colonnello Li Greci, comandante della scuola, ha interrogato tre testimoni, com-

pagni del soldato Barra, seguendo una procedura un po' particolare: lui dava la sua interpretazione dei fatti e i tre interrogati dovevano solo rispondere di sì. Inutilmente tutti e tre i testimoni hanno ripetuto che il colloquio si era mantenuto sempre sul tono scherzoso. Il col. Li Greci ha posto il sottotenente Stola di fronte ad un'alternativa senza via d'uscita: o veniva denunciato Barra o lui stesso denunciava il sottotenente. Alle 13 dello stesso giorno il soldato, ancora ignaro degli sviluppi, è stato arrestato e piantonato da guardie armate in infermeria e, il 10 maggio, trasferito al carcere militare di Gaeta, con imputazioni gravissime — insubordinazione con minacce e ingiurie verso un superiore ufficiale (art. 189 C.P.M. in tempo di pace) — che prevedono la reclusione militare da tre a sette anni. I successivi tentativi del sottotenente Stola per sdrammatizzare la situazione sono stati vani: la giustizia militare ha seguito il suo corso inesorabile.

Il caso del soldato Barra è un esempio illuminante di come venga usato il codice militare.

Nel 1970-71 i tribunali militari hanno emanato 6.000 e più sentenze, di cui oltre 2.500 di condanna. Sono aumentati, non a caso, soprattutto i reati riguardanti l'insubordinazione, verso i quali la giustizia militare è particolarmente dura. Tramite tutte queste strutture, il potere militare si difende e si autoconserva. Oggi, mentre i responsabili degli scandali del Sifar, delle radio e degli M-60 girano impuniti, migliaia di soldati languiscono nelle carceri di Peschiera e di Gaeta.

Di fronte a questo nuovo, gravissimo atto repressivo, è giusto mobilitarsi per fare chiarezza sul caso del soldato Carmine Barra e chiedere: 1) il ritiro immediato della denuncia e la concessione della convalescenza già ottenuta; 2) la revoca degli interrogatori fatti dal ten. col. Fulgheri e il processo immediato e non fra sei mesi; 3) l'abolizione del tribunale militare e il trasferimento dei «reati» del regolamento di disciplina in una procedura civile che consente, tra l'altro, maggiori possibilità di difesa.

SALUZZO - Mobilitazione dentro e fuori la caserma per un abuso contro due soldati

SALUZZO, 18 maggio

L'isolamento in cui a Saluzzo, come in tutte le caserme italiane, le autorità militari tentano di rinchiudere i soldati per poter meglio gestire il proprio strapotere, è stato ancora una volta incrinato, grazie alla propaganda messa in piedi sul più recente caso di repressione all'interno della caserma locale. I fatti: nella notte tra il 4 e il 5 aprile, due artiglieri che insieme ad altri erano comandati di guardia alla polveriera di Valgrana, lasciano, mentre non erano di muta, il recinto per andare al bar con due ragazze. Il caporal maggiore Baussano li

sbatte in CPR, ma sa benissimo che con una motivazione del genere rischiano il carcere militare.

Il comando fa rapporto, partono i documenti per la denuncia: ma nessun provvedimento disciplinare viene preso, così che la detenzione risulta chiaramente illegale. Fuori della caserma intanto iniziano azioni di risposta contro questo abuso. La notte tra il 6 e il 7 aprile compare un taze-bao esterno di denuncia che viene letto e discusso; nel dibattito organizzato a Saluzzo il 17 aprile su «Esercito e lotta di classe», se ne parla; e il capitano Rodia è costretto a giustificarsi e a assicurare che per quanto riguarda il comando locale la denuncia non sarà fatta. Un avvocato di Saluzzo parla col tenente colonnello e chiede di vedere i due detenuti. In caserma si parla molto del fatto e si sviluppa una grossa solidarietà, in particolare negli aiuti pratici ai compagni e ai due detenuti.

Infine una interrogazione di Maria Magnani Noja e di Manlio Vineis chiede spiegazioni sulle modalità della detenzione, sottolinea le gravi irregolarità che contrastano anche con il regolamento militare di disciplina, e denuncia l'illegittimo penale attuato dai responsabili contro i due soldati. La risposta è un avviso di reato spiccato contro di loro.

ROMA

Sabato 19 maggio, alle ore 18, nella sede del comitato di quartiere in via Eugenio Viollier 146, spettacolo di canzoni politiche e sociali a sostegno della lotta per l'autoriduzione dei fitti.

Lettera di un compagno dal carcere

Riccione, 15 maggio 1973

Compagni della redazione,

alla fine di marzo un nostro compagno, G. Franco Segantini, è stato carcerato ad Urbino in seguito ad una condanna del tribunale di Bologna. L'assurdità della condanna risulta chiaramente dalla semplice cronaca dei fatti: nel 1971 il compagno Segantini era stato fermato «illegalmente» senza nessun motivo da due poliziotti in borghese. Portato in questura, venne denunciato e successivamente condannato a 4 mesi e 5 giorni dal pretore De Nardis (ex commissario di P.S.) per resistenza ed oltraggio.

Alcuni giorni fa il compagno è stato trasferito dal carcere di Urbino, ve continuava la sua militanza politica, al carcere di Sulmona, lontano dalla famiglia e dai compagni, che, nei giorni antecedenti al trasferimento, in Urbino erano riusciti a creare una grossa mobilitazione unitaria sfociata in un pubblico comizio «per la libertà di tutti i compagni arrestati contro il verno Andreotti».

Abbiamo ricevuto dal compagno Segantini una lettera che vi trasmettiamo con preghiera di pubblicarla, se non interamente almeno in parte, quale testimonianza di un compagno carcerato (uno dei molti) e soprattutto per un enorme significato politico che noi riteniamo abbia.

Saluti a pugno chiuso.

DAI COMPAGNI DELLA SEDE DI RICCIONE

Compagni,

per incastrare noi — come vedete — non hanno bisogno di intercettazioni telefoniche, basta un semplice «venga con noi» e — come sapete — sacerdoti di questo rito sono tanti e li stanno sempre più aumentando. Non è di questo che vi voglio parlare. Della galera piuttosto.

A volte c'è chi accusa Lotta Continua di trionfalismo. Hanno torto, e le galere sono una conferma in più e non delle ultime. La galera non è più quella di un tempo, si è trasformata, si respira un'altra aria. Da quando in tutta Europa si è alzato il nuovo vento rosso della rivoluzione comunista anche le galere (l'infame scheletro del capitalismo) ne sono state invitate.

Anche qui cioè, il padrone e le sue leggi sono sotto accusa: proprio nel tempio che vuole essere la sadica celebrazione della condanna dei proletari alla loro condizione di soggezione, proprio qui i proletari processano i loro giustizieri e senza rinnegare niente delle accuse che vengono loro rivolte.

Ma vediamo meglio. Urbino è un piccolo carcere (ora ci sono 10 detenuti, al massimo credevamo 50), ai margini della ventata di rivolte, anche in passato meno barbaro. Volterra è un pochino paternalista, dunque il carcere meno significativo processo in atto in queste e che sono state definite «mattatoi legalizzati». Bene, entri e ti senti dire: «adesso ti metto in una cella con uno dei tuoi idee» e tu vai in cella e subito vedi LOTTA CONTINUA sul tavolino. Ha voglia Sossi a gridare al complotto, alla sedizione manovrata? E' «colpa» sua e di quelli come lui se Lotta Continua si è diffusa, perché sono loro che impaccettano e trasferiscono chi si ribella e così esultano anche nelle più sperdute galere la coscienza, la fiducia, la maturità conquistate nei punti più caldi e decisivi.

Così così loro provvedimenti repressivi si tirano la zappa sui piedi, si pliscono loro alle deficienze dell'organizzazione e del collegamento fanno diventare i trasferimenti formidabili canali di comunicazione della lotta.

Ed è così appunto che anche Urbino — assente dalle lotte — ne è stato fin dal di dentro, coi suoi detenuti per rifiuto di indossare la divisa per aver rischiato e pagato la galera per giustiziare e punire chi li ha maledetti ecc., coi suoi detenuti sbattuti da un carcere all'altro e finiti qui a vedere gli ultimi mesi della propria interminabile condanna a 9 anni.

Come si spiega e cos'è questa trasformazione? Sono le celle aperte fino a mezzanotte come qui ad Urbino e altre. Sono una certa elasticità nel concedere colloqui, nel trattare coi detenuti? E' la televisione anche in abbondanza come qui ad Urbino? O la scuola con lezioni di psicanalisi in presenza di esterni come una suora, un assistente sociale, un frate in partenza per la Bolivia? E' il vitto aumentato di quel che gramo, un tavolino in cella, i termosifoni prossimi ad entrare in funzione?

Sono quella lista di agevolazioni condizionate che variano da posto a posto, da direttore a direttore, da detenuto a detenuto?

Parliamoci chiaro: tutte queste cose le vogliamo, ci fanno comodo e sono anche molto importanti. Chi dice che non sono niente dimentica che spaventoso orrore sarebbe una galera senza tutto questo, e scopre la sua sfiducia nella lotta e l'incomprensione del suo svolgimento.

Soprattutto chi rinnega questi risultati commette lo stesso errore, esattamente opposto, di chi li mitizza.

Ma il segno della trasformazione del carcere non sta — è vero — nelle briciole concesse e però non legalizzate (non dimentichiamolo) ma nella lotta, nella coscienza e nell'organizzazione non solo dei detenuti ma del proletariato nel suo complesso. E' tutto questo che ha costretto ad alternare pressione e concessione, a contrapporre Urbino a Volterra.

Perché tra i detenuti è avvenuta una svolta decisiva: la fine della produzione individuale, la crisi di queste forme di lotta mutuate dall'esperienza linquenziale.

Hanno pagato caro molti, moltissimi detenuti la violenta reazione anticarce, ai pestaggi e, soprattutto, quelle reazioni sono rimaste testimonianze coraggiose ed ammirevoli di una strada però senza speranza perché lasciata inalterata i rapporti di forza quando non rafforzata il potere, scoraggiando la popolazione detenuta.

Ma la crisi della ribellione individuale ha trovato il suo sostituto nella lotta collettiva di massa: è decisamente la più grossa conquista di questi mesi: è la scoperta di avere una forza.

Il muoversi come classe oppressa, mutando le forme di lotta e nei suoi obiettivi non più dall'individualismo borghese, ma dai cortei, dagli scioperi operai e studenteschi, è una trasformazione radicale che promette (seppur non garantisce in assoluto) sviluppi ancora più ricchi. Vuol dire la fine dell'isolamento, vuol dire porsi in rapporto con la lotta di classe, vuol dire collegarsi al proletariato da cui proveniamo, vuol dire togliere, rovesciare quella potente arma dei padroni, che è appunto la produzione della merce, una forza indispensabile per offrire sbocchi alla miseria e alla disoccupazione, per dividerla i proletari e per giustificare i tribunali, la polizia, le leggi e gli avvocati borghesi e di conseguenza per dichiarare legge, la legge infame dello sfruttamento.

Siamo noi che ci siamo trasformati, trasformando questo luogo di segregazione e di produzione di delinquenti in luogo di lotta e produzione di compagni.

Ecco perché i «futuri delinquenti» (i padroni continueranno a produrci finché saranno loro a comandare) non entreranno più qua dentro come prima, anche per loro tutto questo è stato una lezione se ci sarà chi si preoccuperà di comunicarla, di svilupparla, di organizzarla. La ricchezza e il contributo della nostra lotta è di portata sociale, generale. Noi detenuti smascheriamo e additiamo a tutti i proletari la rapacità, il sadismo, il disprezzo dell'uomo di cui sono capaci i padroni e indichiamo i contenuti tra i più profondi della rivoluzione proletaria: la solidarietà collettiva, e comunista e per gli uomini, lo sforzo comune per lottare di chi fatica a trovare un posto di lavoro e soddisfacente nella società. La nostra lotta apre un campo formidabile, schiude una prospettiva entusiasmante: la liberazione dell'umanità dalla necessità della giustizia, dalla necessità di giudici e di giudicati.

Certo è una prospettiva lontana e in nome di questo né noi né il proletariato rinunceremo a fare giustizia dei padroni e dei loro servi, ma le galere — l'infamia della borghesia — non le ereditaremo e non ereditaremo soprattutto la concezione e l'organizzazione della giustizia come vendetta. La giustizia proletaria sarà lo sforzo collettivo per punire i padroni ma soprattutto per eliminare le ragioni sociali che costringono gli individui alla solitudine, all'abbandono, alle umiliazioni, sarà lo sforzo collettivo per sviluppare il rispetto, la solidarietà, l'impegno di tutti verso ognuno e di ognuno verso tutti.

Per quel che ci riguarda possiamo dire che c'è oggi un'avanguardia di massa non importata ma matura dentro che si muove decisamente al di là delle briciole ed ha un programma fatto proprio non da sobillatori ma dalla popolazione proletaria detenuta.

Vi salutiamo a pugno chiuso.

TORINO - SONO SCADUTI I TERMINI DELLA CARCERAZIONE PREVENTIVA

Richiesta la scarcerazione per i compagni in galera dal 29 maggio '71

TORINO, 18 maggio. L'udienza della corte di cassazione che avrebbe dovuto decidere sulla sentenza di appello per il processo del 29 maggio è stata rinviata. Infatti il decreto di citazione è stato ritenuto nullo. Di conseguenza gli avvocati della difesa hanno inoltrato la richiesta di scarcerazione per scadenza dei termini di carcerazione preventiva. I 9 compagni che sono ancora in galera dovrebbero uscire il 29 maggio prossimo dopo due anni di galera nelle peggiori carceri d'Italia.

Il lungo sequestro dei compagni dovrebbe dunque finire. Ma non è certo conclusa una delle vicende repressive più dure ed esemplari di questi anni di lotta di classe a Torino.

56 compagni arrestati e pestati selvaggiamente in questa ora dopo che i celerini si erano accaniti contro un corteo regolarmente autorizzato, un corteo che voleva portare a tutta la città i contenuti dell'autonomia espressa dagli operai di Mirafiori e di tutta la Fiat impegnati nella lotta aziendale.

Poi gli organi della repressione di piazza avevano passato la mano alla magistratura. Era entrato in azione il tribunale speciale di Pempinelli: una gestione processuale tutta esemplare, improntata al più aperto e sfrontato disprezzo dei proletari, e delle stesse regole della legalità borghese. La sentenza, durissima, aveva poi compiuto l'opera: pochissimi i compagni assolti, condanne per tutti gli altri e nove compagni in galera con più di due anni da scontare.

Poi sono venute le continue persecuzioni nelle galere, mese dopo

mezzo, poi all'appello, la sentenza di secondo grado aveva addirittura peggiorato quella del primo processo. La volontà della magistratura torinese di fare del 29 maggio una data esemplare, la volontà di ribadire alla vigilia delle lotte contrattuali le più nere intenzioni di vendetta antiproletaria hanno costretto i nove compagni a rimanere in galera come minimo fino alla scadenza dei termini di carcerazione preventiva.

SIRACUSA - Due processi in corte d'assise contro 5 compagni

SIRACUSA, 18 maggio

Il 21 maggio proseguirà il processo in corte d'assise contro un compagno per un reato di più di un anno fa: la denuncia avvenne ad opera del commissario di PS di Augusta, che nel manifesto in cui si parlava del processo che doveva tenersi alla pretura di Augusta contro gli occupanti delle case popolari (che vennero assolti) aveva riscontrato il vilipendio nei confronti della magistratura e non si sa con quale criterio aveva individuato come responsabile del reato uno dei proletari all'avanguardia della lotta e dell'occupazione delle case.

Lunedì 21 è fissato un altro processo in assise contro altri 4 compagni ritenuti « presunti responsabili di Lotta Continua » e che per questo vennero denunciati per dei volantini sull'assassinio del pensionato Tavecchio a Milano e sull'aggressione della polizia al reparto pediatrico dell'ospedale di Catania.

La Commissione nazionale di finanziamento è convocata domenica 20 maggio alle 9 a Roma in via Dandolo, 10.

UNA SPIA ACCUSA LA C.I.A. DI « DISONESTA »

Clamorosa smentita alle accuse di Nixon ai nordvietnamiti

Samuel Adams ha accusato la centrale di spionaggio di aver falsato i risultati delle « ricerche » sulla Cambogia, che provano che la guerra di liberazione è condotta interamente dagli Khmer rossi senza l'aiuto di nordvietnamiti - Nuovi successi dei partigiani che attaccano il convoglio fluviale diretto a Phnom Penh e fanno saltare un ponte

Indubbiamente eccezionale — e comica — è la notizia riportata oggi dal New York Times: il giornale americano scrive che un « esperto di affari cambogiani della CIA » si è dimesso dalla più grande organizzazione di spionaggio imperialista, accusando di « sottovalutare grossolanamente le dimensioni dell'insurrezione in Cambogia e di rifiutarsi di ammettere che il conflitto in tale paese appaia una guerra civile ». La CIA — che ha dichiarato Samuel Adams, che ha lavorato per l'agenzia dieci anni e ha compilato per essa una storia del movimento comunista cambogiano — non è stata sufficientemente onesta e neppure sufficientemente minuziosa nei suoi lavori di « ricerca » nel sud-est asiatico. Le dimissioni di Samuel Adams, evidentemente un serio e onesto funzionario della repressione imperialista, costituiscono una nuova prova della falsità delle « accuse » di Nixon e dei suoi fantocci circa la presunta attività e massiccia presenza di truppe nordvietnamite in territorio cambogiano. « Le forze degli incrociatori in Cambogia che ammontano a circa 200.000 uomini — ha dichiarato Adams in una intervista al New York Times — sono praticamente indipendenti da Hanoi e tra esse non sono più di 2.000 nordvietnamiti ».

PHNOM PENH
In Cambogia, dove la situazione del galeggiante fantoccio si fa ogni giorno più drammatica, i partigiani del FUNK continuano a registrare negli ultimi due giorni numerosi successi: il convoglio fluviale partito dal Vietnam del sud il 10 maggio e che ha tentato di risalire al Mekong fino a Phnom Penh — dove manca quasi del tutto il carburante — è stato pesantemente attaccato dai guerriglieri appostati sulle rive del fiume all'altezza di Dey Dos, qua-

ranta chilometri a sud della capitale. Nonostante i massicci bombardamenti dell'aviazione americana, che ha « scortato » le imbarcazioni lungo tutto il percorso, solo le petroliere e una chiatra trainata da un rimorchiatore sono giunte a destinazione: un mercantile è stato incendiato, un altro è stato dato per « disperso » in quanto non si sa se sia stato distrutto — assieme a numerose chiatte — o se sia riuscito ad invertire la rotta, ritornando verso il Vietnam.

Nella regione di Kampot, inoltre, oggi i partigiani sono riusciti a far saltare il ponte di Kompong Nung, una decina di chilometri ad est dell'importante porto peschereccio: la città così è rimasta parzialmente isolata dal resto del paese. A Phnom Penh infine alcuni « tiri di disturbo » sparati dai guerriglieri contro le postazioni difensive dei governativi a ovest e a sud della capitale hanno eliminato tre fantocci.

SAIGON

« In occasione della nascita del Buddha », ma soprattutto nel tentativo di dimostrarsi « ben disposti » dopo i chiari moniti di Hanoi e le recenti fughe di notizie sui metodi criminali di detenzione da lui attuati, il boia Thieu ha deciso di applicare « misure di clemenza » nei confronti di 1086 prigionieri di « diritto comune ». Lo ha annunciato oggi Radio Saigon, precisando che 73 dei beneficiari hanno ottenuto solo una riduzione della pena, mentre gli altri sono stati liberati: la situazione comunque non cambia di molto dal momento che nelle galere di Thieu rimangono ancora 200.000 prigionieri « politici », la cui liberazione dovrebbe essere avvenuta da tempo come prevedono gli accordi del 27 gennaio scorso.

LA FIAT NEL BRASILE DEL "MIRACOLO"

E' dagli anni '50 che la Fiat ha lanciato un'offensiva su vasta scala in direzione dei mercati esteri, esportando capitali, impiantando fabbriche o linee di montaggio; attualmente essa possiede fuori d'Italia 26 stabilimenti. La ricerca costante da parte delle grandi imprese di luoghi propizi a nuovi investimenti è dettata dalla necessità di assicurarsi quelli che Agnelli, in una conferenza fatta l'anno scorso a Detroit chiamò « i mercati del futuro » che a suo parere oggi sono « i mercati dei paesi dell'est europeo e dei paesi in via di sviluppo ».

Ma non sono molti di questi tempi i paesi che offrono garanzie per un grande investimento. In America Latina, per esempio, sarebbe stato apparentemente più logico per la Fiat, ampliare la fabbrica che ha in Argentina fin dal 1954 e di lì creare un trampolino per penetrare nel resto del subcontinente. In realtà non era una soluzione fattibile. Innanzitutto perché mai la Fiat sarebbe riuscita dall'Argentina a penetrare il mercato interno brasiliano, essendo esso riservato alle fabbriche già installate nel paese; in secondo luogo, i motivi che avevano indotto la Fiat negli anni '50 a scegliere l'Argentina, sono ormai in gran parte superati. In questi ultimi anni sono avvenuti grandi mutamenti nel mondo e in America Latina che hanno spinto la Fiat a dirigersi verso il Brasile.

Nell'aprile dell'anno scorso, pochi giorni dopo il caso Sallustro, il sovrintendente generale della Fiat in Brasile, Franco Urani, smentì con veemenza le voci che in quei giorni circolavano, che l'impresa torinese volesse trasferire gli stabilimenti dall'Argentina al Brasile. Se è probabile che il caso Sallustro abbia acuito le difficoltà nei rapporti tra la Fiat e gli argentini, non poteva certo essere esso a determinare la linea di investimenti di Agnelli in America Latina. Solidamente impiantata nel mercato argentino, la Fiat non era certo disposta a rinunciare, per un incidente, a un mercato già suo. In realtà, la situazione argentina a livello di fabbrica stava assumendo aspetti molto simili a quella italiana: scioperi, situazione sociale instabile, e incertezza

inoltre sulla politica che i futuri governi avrebbero fatto nei confronti del capitale straniero. Il peronismo che andava profilandosi come forza egemone nell'apertura elettorale, decisa dopo sette anni di gestione militare diretta, parlavano costantemente di « imperialismo » di « lotta contro i monopoli che soffocano l'economia nazionale ». In tale situazione alla Fiat conveniva continuare ad operare in Argentina, garantendosi il suo mercato, rinunciando però a programmare dei piani di espansione più ambiziosi e cercando invece altre delle alternative.

Per quanto riguarda l'ubicazione degli impianti, la soluzione naturale sarebbe stata San Paolo dove sono concentrati i grandi stabilimenti di montaggio e le industrie sussidiarie di accessori. Ma lo stato di Minas, essendosi reso conto, fin dal '69 — anno in cui la Fiat aveva impiantato a Contagem, nei pressi di Belo Horizonte, dietro concessione del governo locale una fabbrica di trattori — dell'interesse che i torinesi mostravano per il paese non perdé tempo. All'inizio del '71, poche settimane prima di essere eletto, l'attuale governatore di Minas, Rondon Pacheco, fece un viaggio a Torino e un mese dopo la Fiat mandava una missione di tecnici a studiare le condizioni che offriva la regione. Contemporaneamente altre missioni Fiat vagliavano la situazione in San Paolo, Rio Grande do Sul e Guanabara.

Le indagini di redditività economica e di mercato durate dal gennaio all'ottobre 1972, rivelarono che il modello che più corrisponde alle esigenze del consumatore medio brasiliano è la 127. Ma ancor prima che le indagini fossero concluse, la decisione era presa: la Fiat avrebbe costru-

to gli impianti nello stato di Minas. Ad annunciarlo, nel giugno '72 fu l'ingegner Vincenzo Buffo, vicedirettore dell'impresa che ha presieduto alla costruzione degli impianti di To-gliattigrad.

Le ultime trattative

Alla fine del '72, dopo aver definito a Belo Horizonte con i tecnici del governo locale i termini e le garanzie per l'investimento, la Fiat mandò l'ingegner Francesco Rotta a parlamentare coi ministri Pratin de Moraes e Delfim Netto affinché il governo federale desse il via libero. Restava da stabilire che posizione avrebbe assunto la Fiat rispetto al programma delle esportazioni che il Brasile sta attuando.

Poco prima della conclusione delle trattative la Fiat comprò il 40% del pacchetto azionario della Fabrica Nacional de Motores (Industria di stato venduta nel 1968 all'Alfa Romeo). Si vociferò che il progetto di Minas era saltato e che la Fiat avesse intenzione di ampliare gli stabilimenti della FNM a Caxias, nello stato di Rio. Un comunicato ufficiale distribuito dalla Fiat-FNM smentì le voci, assicurando che era previsto solo un programma di fabbricazione di piccoli e medi camion. L'acquisto delle azioni FNM era in realtà un'abile manovra. Il problema della Fiat era trovare una via che le consentisse di utilizzare gli incentivi offerti dal governo brasiliano di programmi di esportazione — esenzione dalle tasse per l'importazione di macchinari e attrezzature — senza impegnarsi a destinare la maggior parte della sua produzione al mercato estero. Assocciandosi con la FNM, la Fiat si creava un trampolino per beneficiare degli incentivi del BEPIEX (dec. 1219) che concede ogni tipo di facilitazioni alle imprese già impiantate nel paese per i piani di esportazione. In tal modo diventava possibile considerare la Fiat, socia della FNM, un'impresa già operante in Brasile.

Il 9 febbraio di quest'anno è arrivata a Minas l'ultima missione da Torino per redarre l'accordo finale che è poi stato firmato da Agnelli in marzo. La fabbrica sorgerà a Betim, nel circondario di Belo Horizonte. Gli investimenti per l'impianto saranno di 231 milioni di dollari; il capitale sarà di 150 milioni. Lo stato brasiliano avrà una partecipazione di più del 40%. Ma quando gli impianti entreranno in produzione nel 1975, la partecipazione del governo si ridurrà al 20% e il resto delle azioni sarà messo in vendita. Lo stato di Minas ha concesso alla Fiat un'esenzione del 25,5% per un periodo di 5 anni sull'imposta di consumo. Della quota di tale imposta destinata al municipio di Betim, il 25,6% costituirà un fondo comune con l'impresa italiana destinato alla costruzione di opere pubbliche (scuole, ospedali, centri ricreativi). E' stata questa l'unica concessione fatta dai torinesi che inizialmente chiedevano l'esenzione totale dall'imposta di consumo e che hanno dovuto cedere perché la costituzione dello stato di Minas lo vietava. La Fiat ha giocato abilmente sulla rivalità scatenata tra il municipio di Contagem e quello di Betim per l'ubicazione degli impianti, riuscendo ad ottenere da quest'ultimo, che alla fine è stato il prescelto, l'esenzione da tutte le tasse e imposte municipali, comprese quelle sui fabbricati e sulle aree, fino al 1985.

La fabbrica entrerà in funzione nel secondo trimestre del 1975 e la capacità totale di produzione prevista è di 190.000 veicoli l'anno, metà che verrà raggiunta nel 1978. Nel primo anno di funzionamento produrrà 50 mila automobili. La Fiat beneficerà anche degli incentivi offerti dalla Risoluzione 20/72 del Consiglio di Sviluppo Industriale e del decreto 1219 (esenzioni fiscali sull'esportazione) del governo federale che concedono facilitazioni ai nuovi investimenti se l'impresa s'impegna a esportare una media di 40 milioni di dollari nello spazio di dieci anni. I dirigenti Fiat hanno aderito a questo programma specificando però che l'esportazione sarà essenzialmente di parti di macchine e pezzi accessori prodotti dalla Fiat Automobili, Fiat Trattori e Fabrica Nacional Motores e solo in seguito — se le condizioni saranno favorevoli — esporterà automobili. La Fiat di Minas esporterà all'inizio motori per il mercato europeo e per i paesi dell'Associazione Latino-americana del Libero Commercio (ALCALC). Ciò confermerebbe le voci di un progressivo smantellamento della Fiat argentina, la cui produzione verrebbe in tal modo destinata unicamente al mercato interno.

La vera faccia del « miracolo » e il subimperialismo brasiliano

I termini dell'accordo e il modo in cui si sono svolte le trattative, rivelano di per sé l'aggressività della Fiat e lo stadio di asservimento della borghesia brasiliana al capitale straniero. Il testo dell'accordo, ad esempio, è stato presentato al parlamento dello stato di Minas Gerais, letteralmente censurato (uno spazio bianco al posto delle cifre delle spese sostenute dalla Fiat, che la FIASA invece riconosce), inoltre è stata approvata una clausola in base alla quale le controversie tra le parti dovranno essere risolte dall'arbitrato di un tribunale a Parigi, quindi al di fuori delle leggi e degli ordinamenti dello stato brasiliano.

Il principale e più sinistro pilastro del cosiddetto miracolo economico brasiliano è il controllo dei salari degli operai e degli impiegati statali, controllo che non aiuta evidentemente ad allargare il mercato interno.

Questo blocco del mercato interno è il maggior prezzo che i militari brasiliani debbono pagare per il tipo di sviluppo dipendente dall'imperialismo che hanno scelto.

Per le lotte popolari che si sono sviluppate a partire dalla fine degli anni '50, la borghesia, sentendosi minacciata, ha abbandonato il suo progetto di sviluppo capitalistico indipendente e si è lanciata nelle braccia dell'imperialismo fino ad appoggiare, nell'aprile del '64, il colpo di stato dei militari filoamericani. Da allora i militari hanno tolto ogni ostacolo agli investimenti e all'insediamento delle imprese straniere e alla rimessa dei loro profitti. Le imprese straniere intervengono con capitali, tecnologia, assistenza tecnica, sistemi organizzativi e con le loro fette di mercato estero. I militari offrono: la diminuzione del 50% delle imposte sul reddito, facilitazioni di credito e per le esportazioni, ecc., mano d'opera a buon mercato (lo stipendio medio di un metalmeccanico in Brasile è di 29 mila lire, compresi gli assegni familiari), la pace sociale anche a costo delle torture e dell'assassinio di chi si ribella.

L'economista brasiliano Ruy Mauro Marini, parlando del subimperialismo brasiliano, metteva in risalto che il sistema instaurato dai militari non conta sugli operai come consumatori dei beni prodotti dall'industria, ma come produttori che investono mano d'opera a buon mercato. Ostacolando in tal modo lo sviluppo del mercato interno, la via di uscita è quella della conquista di mercati esteri. Ma siccome in America Latina esiste uno sviluppo politico diseguale, questa politica di conquista di mercati si può realizzare solo incoraggiando la sedizione (come ha fatto il Brasile in Cile), la sovvenzione e i colpi di stato (è nota la sua complicità e finanziamento dato al golpe boliviano del '71). L'espansionismo brasiliano come subimperialismo fa da gendarme in America Latina.

La stampa padronale italiana presenta le prospettive per i capitali stranieri che si insediano in Brasile più rosee di come siano in realtà. Lo stupefacente boom economico, il crescente allargamento del mercato interno sono batte per ingannare l'opinione pubblica e mascherare la pesante politica fascista della giunta, il militarismo aggressivo che accompagna il subimperialismo brasiliano. Questa politica fascista dei militari serve alla Fiat e alle altre multinazionali presenti in Brasile per il mantenimento dello status quo politico e sociale, mentre la politica espansionistica è di sostegno alla penetrazione e al consolidamento delle loro posizioni nei mercati latinoamericani; la politica di conquista dei mercati esteri è estesa in Africa alle colonie portoghesi, al Sud Africa.

(*) Fonti utilizzate: Opinião, n. 19, 12-19 marzo; Bollettino di Informazione del Comitato di Solidarietà Antifascista con la Lotta Popolare in Brasile, n. 1, maggio 1973.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Oggi abbiamo ricevuto:		Lire	
Sede di Udine	30.000	G.M. - Un detenuto di Pavia	1.000
I compagni di Sala Consilina (SA)	5.000	F.R. - Napoli	15.000
Sede di Livorno:		M. e S. - Ceccano	2.000
2 compagni emigrati in Australia	8.000	L.R. - Viareggio	260
Sede di Merano	30.000	Roberto - Roma	5.000
Sede di Brescia	111.500	Ist. Tecnico Bondini - Siena	550
I compagni di Albano	7.000	C.A. - Cagliari	1.000
Sede di Campobasso	30.000	M.B., in memoria di Roberto Franceschi	5.000
Sede di Pistoia	5.000	M.B., in memoria di Adriano Bondi	5.000
Contributi individuali:		M. e D. - Modena	12.000
Nucleo P.I.D. - Caserma Patussi di Tricesimo (Udine)	5.000	R.B. - Torino	500.000
L.F. - Roma	20.000	D.G. - Firenze	10.000
G.S. - Bologna	100.000	Lamberto - Firenze	10.000
G. e M.F. - Bologna	5.000	L.L. - Roma	5.000
Lavoratori Laboratorio T.B.M. - Roma	17.150	Totale	946.560
P.F. - Maniago	1.100	Totale precedente	10.240.883
		Totale complessivo	11.187.443

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Andreotti, tenuto in piedi dai voti del MSI, parla in Senato sul "rigurgito fascista"

A Fanfani che aveva espresso il suo parere favorevole alle dimissioni di Andreotti prima del congresso DC, Andreotti aveva risposto ribadendo la sua nota determinazione a non andarsene se non dietro pubblico voto di sfiducia del parlamento. Infatti ieri al senato è stato messo per la dodicesima volta in minoranza e ha usufruito dell'appoggio dichiarato, e per due volte determinante, dei voti fascisti. Questo poche ore dopo la strage di Milano, l'ultima nella serie ininterrotta di sanguinose provocazioni di cui si nutre l'agonia di questo governo, e alla vigilia del dibattito al senato sul fascismo. Dopo di che, fedele fino in fondo ai suoi propositi, Andreotti ha risposto alle educate proteste delle sinistre (Calamandrei: «Lei non può fare quello che vuole, deve andarsene») con la straripante di sempre.

Era in discussione uno dei più spudorati provvedimenti che questo governo abbia preso nella sua rincorsa frenetica dietro le esigenze delle corporazioni borghesi: il decreto sui superburocrati. Dopo che la corte dei conti ne aveva dichiarato l'illegittimità registrandolo con riserva, Andreotti, che non è affetto da eccessiva stima per i massimi organi costituzionali, è tornato alla carica con un documento della maggioranza che approva l'operato del governo, presentando insieme un disegno di legge che proroga la delega al governo per il riordino della pubblica amministrazione. Dichiarazioni a favore del documento di maggioranza: DC, PLI, PRI, e MSI.

Nonostante il voto compatto dei senatori fascisti, il documento è bocciato. Il PCI presenta un o.d.g. perché non si passi alla discussione del d.d.l. che proroga la delega al governo. Viene respinto con l'appoggio determinante di almeno tre voti fascisti.

Il PCI chiede allora, in relazione al fatto che il governo è rimasto in minoranza, una sospensione di due mesi « affinché il governo tragga le conseguenze di quel voto negativo ». A questo punto Andreotti è intervenuto per spiegare che non c'era da trarre nessuna conseguenza. Ha spiegato cioè che (a parte il fatto di fregarsene, come è ovvio, del parere contrario della corte dei conti) avendo ottenuto sulla risoluzione « l'opinione ufficiale e formale dei gruppi di maggioranza » aveva tutto il diritto di fregarsene anche del parere contrario del parlamento. Il che, detto in parole forbiti, così suonava: « dopo una lunga discussione, aperta e democratica come deve essere fatta anche all'interno della maggioranza (!) la maggioranza stessa aveva trovato una formulazione nella quale... si stabiliva un quadro che, nella sua sostanza, non perde di possibile attuazione anche senza una approvazione formale ».

E così, con audaci rovesciamenti dei concetti di forma e di sostanza, Andreotti ha ribadito che, fiducia o non fiducia, lui resta dove è. Basta l'appoggio, formale o sostanziale che sia, della maggioranza di governo.

Valori (PCI): «L'assemblea ha sconfessato gli accordi che lei ha preso». Andreotti: «Ma li ha sconfessati, come accade nei voti segreti, senza una motivazione».

Valori: «On. Andreotti, deve abituarsi a prendere atto dei voti del parlamento!». Andreotti: «Credo di essere abituato a questo, senza neppure fare uno sforzo. Non sono abituato ad un sistema di valorizzazione dei franchi tiratori». E con questo lapidario allibi Andreotti ha avuto la faccia tosta di rivendicare la legittimità costituzionale del suo sfacciato antiparlamentarismo.

Poco dopo, nelle dichiarazioni di voto sull'o.d.g. del PCI che chiedeva la sospensione di due mesi, il fascista Nencioni dichiarava: «È indubitabile che il presidente del consi-



glio si è venuto a trovare in una posizione veramente particolare dopo la dimostrazione della mancanza di una maggioranza parlamentare che sostenga il governo, nonostante il voto favorevole compatto del gruppo della destra nazionale». L'o.d.g. è stato bocciato con l'appoggio determinante del MSI.

Rimasto in piedi ancora una volta, e in maniera più provocatoria di tutte le precedenti, coi voti fascisti, Andreotti si è ripresentato al senato stamattina per il dibattito sul « rigurgito fascista ». A introdurre il quale si è levato il più forcaiola dei forcaioli, Scelba, forse in quanto titolare della omonima legge, che di tutto ha parlato tranne che del fascismo. Dopo aver elogiato la sua legge in quanto non discriminatoria, « perché essa nega diritto di cittadinanza a tutti i movimenti antidemocratici che praticano, nei fatti, l'uso della violenza come metodo di lotta politica, e quindi tutti egualmente punibili », e aver affermato che il governo (non il parlamento, per carità) potrebbe sciogliere un presunto partito fascista solo in casi di estrema necessità e urgenza (« in caso che un redivivo Mussolini, con le sue squadre, fosse alle porte »!), l'inventore della celere si è poi prodotto in sproloqui di pura marca fascista sugli opposti estremismi, sulla campagna diffamatoria contro le forze dell'ordine, sull'impunità di cui godono le gesta criminali dei violenti. Concludendo sconsigliatamente che « non si hanno notizie di condanne tempestive ed esemplari ».

Una boccata di ossigeno l'antifascismo intransigente di Terracini, che ha affermato senza mezzi termini che « la presenza del partito fascista riorganizzato sotto il nome di Movimento Sociale è molto pericolosa e risolutamente da combattere ». Terracini ha detto che i germi del fascismo non sono stati distrutti perché la costituzione stessa « ha legittimato la con-

UDINE - Oggi gli antifascisti in piazza contro il boia Almirante

UDINE, 18 maggio

Domani a Udine parlerà il boia e fucilatore Almirante.

I compagni e gli antifascisti si sono mobilitati per rispondere con decisione alla provocatoria presenza del capo fascista: un insulto alla città medaglia d'oro della resistenza e una provocazione nei confronti delle lotte operaie e studentesche in questi ultimi mesi. DC, PCI, PSI e ANPI hanno emesso, in risposta alla mobilitazione dei compagni, un vergognoso comunicato in cui si accusano i gruppi di preparare atti irresponsabili che favorirebbero soltanto il MSI e si invitano i giovani a disertare la manifestazione indetta dai compagni della sinistra rivoluzionaria contemporaneamente al comizio di Almirante. La miglior risposta a questo comunicato è venuta dagli operai, dagli studenti e dai proletari che hanno invece rafforzato la mobilitazione contro i fascisti, contro il governo che li protegge, contro tutte le provocazioni che oggi padroni e DC imbastiscono per intorbidire una situazione resa chiara e limpida dalle lotte operaie.

Isolati ovunque, i fascisti si affacciano in una situazione ritenuta più tranquilla di altre approfittando della campagna elettorale (si vota a giugno).

tinuità del sistema con cui la borghesia, di cui il fascismo esprime il modo d'essere dell'esercizio del potere, è concresciuta». Nonostante ciò, la costituzione contiene il mandato di stroncare il risorgere del partito fascista: ma nell'approvazione della legge Scelba, ha continuato, fu commesso l'errore di non affidare la competenza al parlamento « in un momento in cui il PCI aveva già identificato nel Movimento Sociale il partito fascista ricostituito e ne aveva chiesto lo scioglimento ».

« Il regime instaurato in Italia — ha concluso Terracini invitando il governo a prendere provvedimenti urgenti — è stato come una serra in cui i germi del fascismo hanno potuto favorevolmente germogliare ».

Il repubblicano Cifarelli, invitando il governo alla pronta attuazione della legge Scelba, ha reso noto che « i repubblicani ribadiscono che non bisogna chiudere gli occhi su altre manifestazioni di violenza, qualsiasi colore esse abbiano ».

Mentre andiamo in macchina, continuano gli interventi. Ci sarà anche quello di Andreotti. Dirà la sua, sulla necessità di arrestare il « rigurgito fascista », davanti a un parlamento la cui impotente inutilità nella giornata di ieri ha toccato il limite, l'uomo che, sconfitto dalle lotte operaie, della provocazione fascista, quella parlamentare di Almirante e quella illegale delle centrali reazionarie nazionali e internazionali, ha fatto il suo unico puntello per restare in piedi fino alla fine.

LA CONFERENZA STAMPA DI BERLINGUER

Nella sua conferenza alla stampa estera Berlinguer ha detto che « dietro la strage di Milano e le precedenti tappe della provocazione terroristica » ci sono esponenti e organizzazioni fasciste, c'è una centrale internazionale reazionaria collegata a gruppi economici e ad elementi dell'apparato statale ». E ha esposto con insolita energia la decisione del PCI di contrapporsi frontalmente a qualsiasi disegno eversivo di stampo chiaramente fascista. « Noi comunisti siamo tra loro che hanno i nervi più saldi e siamo convinti che le classi lavoratrici sono in grado di respingere gli attacchi reazionari e di difendere la costituzione contro il fascismo... c'è il PCI — Berlinguer ha concluso la rassegna delle forze democratiche — sulla cui capacità di combattimento è bene che nessuno abbia dubbi ».

Una volta affermata con così chiari termini la disponibilità del revisionismo allo scontro frontale davanti alla minaccia del fascismo tradizionale, Berlinguer è tornato poi a ribadire la disponibilità del revisionismo alla collaborazione a qualunque condizione con una « svolta democratica » che significhi la sostituzione di Andreotti e la chiusura a destra, chiunque la realizzi, accentuando quel « qualunquismo » rispetto alle persone, e alle correnti che l'atteggiamento assunto a proposito delle recenti rivelazioni su Fanfani nella strategia della tensione ha così bene messo in evidenza. « Quello che ci interessa sono le posizioni concrete che assumono sui problemi del paese e in particolare sulla sopravvivenza o meno dell'attuale governo », ha detto Berlinguer, forse riferendosi all'invito di Fanfani ad Andreotti di dimettersi. Che il governo Andreotti, tenuto in piedi dai MSI nel momento in cui esplose l'ultimo e più clamoroso atto di una cospirazione reazionaria, sia una provocazione vivente e che se ne debba andare, non ci possono essere dubbi. Ma quali siano le opinioni di Fanfani sul « problemi del paese », anche su questo non ci sono dubbi.

ALFA ROMEO - LA FORZA DEGLI OPERAI DOPO LA CHIUSURA DEL CONTRATTO LA DIREZIONE RISPONDE CON LE SOSPENSIONI ALLO SCIOPERO DELLA VERNICIATURA

Le linee dell'offensiva padronale: aumento dei ritmi e attacco all'assenteismo

MILANO, 28 maggio

Per il secondo giorno consecutivo la direzione dell'Alfa Romeo di Arese è ricorsa alle sospensioni per far fronte allo sciopero compatto di un gruppo di operai della Verniciatura. Anche mercoledì in misura meno estesa del giorno prima, alcune centinaia di operai dei reparti a valle, sono stati mandati a casa perché era venuta a mancare « l'alimentazione delle scocche in abbigliamento ». Dunque, a poco più di un mese dalla conclusione della lotta contrattuale, all'Alfa ritornano gli scioperi e le « messe in libertà ». Si tratta certamente di episodi molto limitati, ma essi sono la spia di una tensione e una volontà di lotta che è molto più estesa e che investe tutti i temi principali della condizione operaia, dai ritmi alla nocività, dal salario ai prezzi. Ed è significativo il silenzio di cui viene circondata questa lotta e la relativa rappresaglia padronale. L'Unità che si diffonde nel raccontare l'assemblea congressuale della CGIL dell'Alfa con l'intervento di Didò non trova nemmeno una parola per dire che contemporaneamente 1.500 operai della Verniciatura e dell'assemblaggio erano stati messi a cassa integrazione. E ciò corrisponde all'indifferenza (per non dire dell'ostilità) con cui l'esecutivo di fabbrica ha seguito questa vertenza (con l'eccezione di alcuni quadri, minoritari) aperta autonomamente dai delegati della Verniciatura. Ci troviamo infatti in un tipico caso di applicazione della nuova linea sull'autoregolamentazione degli scioperi, confermata da Lama ancora pochi giorni fa: « Ci sono anche qui (nell'industria) casi in cui l'autoregolamentazione è necessaria... non possono essere quei cinque o quei dieci (operai) a decidere lo sciopero e nemmeno i loro delegati, dovrà decidere il consiglio dei delegati dell'intera fabbrica... », cioè il sindacato.

Malgrado tutto questo i « carabinieri » della Verniciatura hanno organizzato la loro lotta, con successive discussioni e riunioni, con l'appoggio dei loro delegati; hanno presentato alla direzione le loro richieste e, alla risposta negativa, si sono messi a scioperare, martedì per tutto il pomeriggio, e mercoledì con due ore articolate per turno. Cosa vogliono? Prima di tutto il passaggio di categoria. Tra di loro vi sono operai nel III livello ed altri nel IV, una divisione arbitraria, che l'introduzione dell'inquadramento unico non ha cancellato. Per questo chiedono il passaggio al IV livello per tutti. Nello stesso tempo si battono contro la nocività: le cabine della Verniciatura sono uno dei posti più nocivi di tutta la fabbrica dove gli operai respirano vapori di vernice, costretti a stare in uno spazio ristretto con un caldo asfis-

sante. Di fronte a questa situazione hanno chiesto d'introdurre delle pause ogni ora, in modo da non essere continuamente esposti per tutto l'arco della giornata all'ambiente nocivo delle cabine. Circa una settimana fa le richieste erano state portate in direzione, che aveva risposto negativamente.

Il primo problema che il padrone si è posto, è stato quello di ripristinare i livelli di produttività caduti durante gli scioperi. In quasi tutti i reparti si assiste a continui tentativi di aumentare i ritmi di lavoro: lungo le linee riprendono a circolare i cronometristi, vengono imposte nuove tabelle. La manovra è più esplicita nei posti dove gli operai lavorano alle macchine singole, come nel reparto gruppi motori, ma esiste anche nei

reparti a catena dove si assiste a una continua ristrutturazione delle mansioni che porta, come sempre, all'adozione di nuovi tempi, tagliati rispetto ai precedenti. Su questa operazione complessiva la discussione fra operai è vivace e la resistenza è che. Martedì un gruppo di operai di montaggio si è fermato per tre quarti d'ora perché gli era stato aumentato il carico di lavoro.

La seconda faccia dell'offensiva padronale è quella della lotta contro l'assenteismo, nei giorni scorsi abbiamo dato rilievo al licenziamento di nostro compagno avvenuto con il pretesto (del tutto illegale) delle « troppe assenze ». Ma non è un caso isolato. Dopo di lui ancora una decina di operai sono stati licenziati con stesse motivazioni.

IN UNA FABBRICA TESSILE DI CUNEO

I carabinieri feriscono due operaie

Caricato un picchetto al grido di « Avete visto a Milano Adesso vi facciamo vedere »

CUNEO, 18 maggio

Questa mattina i carabinieri hanno caricato con estrema durezza il picchetto della Vestebene, una fabbrica tessile di Cuneo.

Sin dal primo mattino, davanti ai cancelli, un nutrito gruppo di operaie presidiava l'entrata. Improvvisamente sono arrivati in massa i carabinieri. Subito dopo essere scesi dai camion hanno minacciato: « Avete visto cos'è successo ieri a Milano, adesso vi facciamo vedere! ». Si sono poi susseguite consultazioni febbrili fra i CC e direzione aziendale. Infine c'è stata la carica a freddo: a calci e basto-

nate, due operaie sono finite all'ospedale.

Già qualche giorno fa, sempre alla Vestebene, ma questa volta nel stabilimento di Bra, una squadra organizzata dalla direzione aveva stato due sindacalisti, mentre dava volantini davanti ai cancelli. Il padrone Miroglio vuole, con ogni mezzo, obbligar gli operai ad accettare il contratto separato da lui proposto, e spezzare il fronte dei tessili, e stroncare sul nascere la nuova coscienza che si sta sviluppando nelle fabbriche del gruppo Vestebene, proprio in occasione di questi contro-

TORINO - Il PM ricorre contro la scarcerazione dei compagni

TORINO, 18 maggio

Il pubblico ministero Amore ha presentato ricorso contro la decisione del giudice Franco di scarcerare tutti i compagni rinchiusi per più di tre mesi nelle galere di mezza Italia in seguito ai fatti del 27 gennaio davanti alla sede del MSI a Torino. Il giudice Franco, oltre a ordinare la scarcerazione dei 10 compagni e la revoca del mandato di cattura contro quattro dei latitanti aveva riconosciuto la totale mancanza di indizi per alcuni. Il castello di false accuse montato dalla polizia aveva dunque ricevuto un durissimo colpo. Il P.M. Amore era stato in tutta la prima fase l'artefice del procedimento. Poi non aveva rinunciato alla propria facoltà di esprimere un parere peraltro facoltativo sull'istan-

za di scarcerazione: aveva detto chiaramente di no; oggi ritorna alla carica ricorrendo contro la scarcerazione dei compagni con una pervicacia di gnina di miglior causa.

A questo punto la decisione di mantenimento delle revoche dei mandati di cattura spetta ai consiglieri dell'ufficio istruzioni. La persecuzione dunque contro i compagni non è ancora finita. La possibilità che torni tutti e a pieno titolo al loro posto di lotta e di militanza viene vista con paura dai funzionari della repressione torinese.

La mobilitazione per i compagni coinvolti nei fatti del 27 gennaio deve dunque allentarsi. Anzi. La provocatoria montatura deve rivoltarsi contro chi l'ha voluta costruire.

D'Ambrosio ha interrogato Merlini e Paglia, tramite romani della strage

L'inchiesta milanese sulla strage di stato si avvia alla conclusione - I contatti della vigilia tra Merlini e Delle Chiaie e le ammissioni di Giovanni Ventura sul nazi-redatto Guido Paglia

ROMA, 18 maggio

L'inchiesta del giudice D'Ambrosio sulla strage di Milano sembra avviarsi ormai alle battute conclusive. Dopo gli atti istruttori compiuti dagli inquirenti a Roma, sarebbe infatti imminente la trasmissione dei fascicoli al pubblico ministero per la requisitoria. Nella capitale, D'Ambrosio, Fiasconaro e Alessandrini sono stati impegnati nella ricerca e nella documentazione dei legami tra la cellula padovana di Freda e Ventura e gli esponenti romani di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo. In particolare le loro attenzioni sono state rivolte ai fascisti Mario Merlini e Guido Paglia. Il primo è stato prelevato dai carabinieri nella sua residenza di Riccione e scortato fino al palazzo di giustizia romano dove è stato interrogato a lungo dai 3 magistrati milanesi. D'Ambrosio e i suoi collaboratori avrebbero insistito in particolare sull'incontro che l'infiltrato fascista del « 22 marzo » ebbe con il « bombardiere nero » e fondatore di Avanguardia Nazionale, Stefano Delle

Chiaie, proprio alla mezzanotte dell'11 dicembre 1969, appena qualche ora prima che esplodessero le bombe della strage. Merlini ha dovuto anche rendere conto del viaggio di — come appare ormai accertato — egli fece nel Veneto agli inizi del mese 1969 per mettere a punto gli esecutori materiali dell'uccisione particolare del piano che avrebbe ricadere su Valpreda e gli altri compagni anarchici la responsabile della strage di stato.

In quanto a Guido Paglia, autore del redatto del Carlini e del Terzo di Attilio Monti, nonché nazista di vata fede e amico di Rauti, è stato ascoltato da D'Ambrosio come indotto di reato per la strage di piazza Fontana. Durante l'interrogatorio, durato oltre 6 ore, sono state contestate al Paglia le ammissioni di Giovanni Ventura, il quale lo incolpa agli inquirenti come esponente delle « forze di sussistenza » che presero parte alla messa a punto del piano esecutivo per piazza Fontana con compiti organizzativi e logistici.

PREZZI: in aprile 1,2 per cento in più

L'indice del costo della vita è aumentato nel corso del mese di aprile dell'1,2 per cento. Questo corrisponde ad un rincaro generale dei prezzi di oltre il 14 per cento all'anno. Ancora una volta sono stati soprattutto i prezzi all'ingrosso a determinare il nuovo scatto.

Inoltre, dalle prime rilevazioni, la prima settimana di maggio ha largamente confermato la misura di questa tendenza.